

L'ingombrante invenzione di un giornalista

Ecco come nacquero un titolo famoso e un'“etichetta”

di GIULIANO BRIGANTI



sposto fra l'altro una tela descritta al n. 98 del catalogo come «Impression: soleil levant». Così egli stesso ne parla, molti anni dopo, nel 1898: «Avevo esposto una cosa fatta a Le Havre, dalla mia finestra, un sole nella nebbia e, in primo piano, qualche albero di nave che spunta. Mi chiedono un titolo per il catalogo; non poteva veramente passare per una veduta di Le Havre. Risposi: “metteteci impressione”. Ne tirarono fuori impressionismo e gli scherzi si moltiplicarono».

Era successo infatti che sul *Charivari* del 25 aprile era uscito il noto articolo, devo dire non privo di spirito, giornalmisticamente parlando (è citato più di quanto non sia letto), intitolato «L'exposition des impressionistes» dove Louis Leroy inventava, così per ridere, il termine senza immaginare quan-

to grande e durevole sarebbe stata la sua fortuna. E quanto ingombrante. Perché, nata da quei pochi centimetri quadrati di tela (50x65) è andata sempre crescendo tanto che per noi moderni significa che un gruppo di pittori, di grandi pittori, assai diversi fra loro e non solo per temperamento, che furono legati, approssimativamente fra la metà degli anni Sessanta e il principio degli anni Ottanta, da una serie di comuni circostanze e che ebbero, questo sì, la sorte comune di aprire nuove e luminose strade alla pittura a venire (ma non le stesse), hanno oggi nella nostra mente di classificatori irriducibili, una casa, un indirizzo preciso, e una targhetta sulla porta con scritto: «Impressionisti». Per colpa di Leroy, che se ci ripenso mi sembra ora molto meno spiritoso. Perché, quella degli «impressionisti» è una

casa immaginaria nella quale si rifiuterebbero, e ferocemente, di convivere i supposti (da noi) inquieti, quanto mai indocili, individualisti (se si esclude il libertario Pissarro) e soprattutto di carattere difficile. E così diversamente grandi. «La sola cosa che abbiamo guadagnato da quell'esposizione è l'etichetta “impressionismo” che detesto» diceva Reinor. Ma tant'è, di etichette non possiamo evidentemente farne a meno.

In quanto al quadro rapinato, dipinto a Le Havre nel 1872, e che per essere indubbiamente quello esposto nel '74 è all'origine di una parola troppo fortunata, appartiene al cosiddetto periodo di Argenteuil di Monet, un periodo che va appunto dal 1872 al 1877. Dopo gli anni straordinariamente innovatori della giovinezza nei quali, dal '65 al '70, Monet riuscì a spingersi più avanti di Courbet sulla via del realismo inteso come esigenza di contemporaneità, come rapporto diretto, immediato, istantaneo (ma non per questo meno commosso) con la natura, il periodo di Argenteuil rappresenta il suo momento più strettamente impressionista, per quel felice abbandonarsi al limite fisico e ottico della visione. Ma con una indicibile felicità nell'esprimere il senso immediato di un luogo, di una variazione dell'atmosfera, di immedesimarsi in un attimo della vita del paesaggio. Come nell'«Impression: soleil levant» ora rapinata.

E rapinata non certo, a mio parere, con gli altri otto dipinti, per arricchire le collezioni invisibili di ipotetici collezionisti «oltre oceano» o di qualche emiro. E' questo un tipo di leggenda che non ha trovato mai la ben che minima conferma, fin dal tempo del furto dello scomparto dei «Giudici integri» dal politico di Gand di Van Eyck. I furti di opere d'arte sono sempre romanzeschi e opere famose e quindi invendibili, se si esclude il Caravaggio di Palermo, sono state sempre ritrovate. E in giri, più o meno noti, di ricettatori.

Questa azione eseguita da un commando di professionisti ben addestrati ha tutta l'aria di un sequestro a scopo di riscatto. Mi è molto difficile pensare che quella banda di criminali armati agisse su commissione per soddisfare il cieco desiderio di possesso di qualche spregiudicato collezionista come, invece, in questi casi quasi sempre si crede.